

Memoir «Stranieri su un molo» (Add)

La faccia di Tash Aw si mimetizza tra chi cambia patria

di **Marco Del Corona**

Una faccia non è una faccia finché non interagisce con altre facce, scrive lo storico dell'arte Hans Belting. Tash Aw potrebbe condividere questa verità, aggiungendoci dell'altro: che una faccia diventa una faccia quando impara a specchiarsi nella memoria e nelle radici; ma anche che una faccia può tramutarsi in una moltitudine di volti, sciogliersi in un'identità plurale che insidia la propria, come quando un asiatico — e Tash Aw lo è — attraversa terre che non sono le sue ma alla sua assomigliano: «La mia faccia — scrive infatti — si mimetizza nel paesaggio culturale dell'Asia».

La faccia di Tash Aw è quella di un malaysiano nato nel 1971 a Taiwan da genitori di origine cinese che vive a Londra e ha inglobato nella sua scrittura uno zigzag febbrile di storie dell'Asia e del mondo. Lo ha fatto con i romanzi (*La vera storia di Johnny Lim* e *Mappa del mondo invisibile* sono stati pubblicati in Italia da Fazi nel 2006 e nel 2009) e adesso con *Stranieri su un molo*, un libro di 91 pagine che ha la faccia (per restare in tema) del memoir e tuttavia azzarda sortite da saggio (traduzione di Martina Prospero, a cura di Anna Nadotti, **Add editore**, € 12). Gli stranieri sul molo sono i nonni dell'autore, che Aw immagina «in piedi sulle banchine, cercando di capire dove andare». E da loro che ha ereditato la faccia, la quale lo ha costretto a un copione continuamente riscritto: «La mia identità diviene malleabile, plasmandosi per adattarsi alle persone che ho attorno» e dunque «la mia faccia è la loro faccia».

Stranieri su un molo è dunque il memoriale di un paradosso. L'identità sfuggente di oggi è l'esito di un viaggio, quello dei nonni dalla Cina povera a Singapore, che ricapitola la storia delle migrazioni dell'Asia.

Viaggio reso sopportabile per milioni di persone dalla certezza dell'identità che si portavano addosso. «Spesso — si legge — c'è un senso di appartenenza a un più vasto tessuto di cinesità, che prevale sull'identità nazionale». Un'epopea di sacrifici ha dunque portato quegli uomini a trovare un loro posto nella Malesia britannica, affollata di cinesi nati disperati come loro e di indiani che poco a poco risalgono la china della gerarchia sociale. Vediamo perciò Aw parlare con il padre, sbattere contro la faccia di chi non vuole permettersi di guardare indietro: «La vulnerabilità è vergognosa, perfino tabù; e nello spettro dei difetti umani, essere poveri è la debolezza più grave».

E invece è proprio la storia, personale e familiare, a rendere faccia la faccia, ed è esat-

tamente «questo che mi avvilisce in un certo tipo di migranti, quelli che rinunciano a tutto il proprio bagaglio culturale pur di integrarsi con successo nel nuovo contesto», annota l'autore definendo così «il problema degli Smemorati». Attraverso la faccia, insomma, prende corpo la consapevolezza che «siamo qui perché siamo figli di gente senza privilegi, persone che in un modo o nell'altro hanno conosciuto la privazione. Che sono nate in un Paese senza borghesia».

Faccia d'Asia. La Malaysia dell'adolescenza di Aw, la sua biografia intima e di clan, c'entrano fino a un certo punto. Lo scenario sud-estasiatico sembra valere qui come paradigma, percepire «la minaccia di quest'orda dotata di una sola mente e un solo volere» non è un'esclusiva di Stati tropicali o equatoriali: fotografa un'insicurezza a noi familiare che appare il riflesso di una faccia che cerca se stessa. In fondo, avverte Aw, abbiamo il «desiderio che tutti ci somiglino. Vogliamo che lo straniero sia uno di noi, qualcuno che possiamo capire». Siamo tutti, davvero e sempre, stranieri su un molo. Lo dice la faccia.

 @marcodelcorona
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il malaysiano
Tash Aw (1971)

